

ANGELI

PENNE
PIUME
ALI

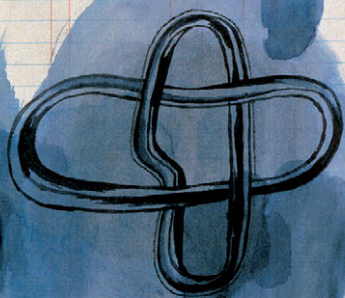


LEN DENT

TORNARE



40



ANGELI
ANGELI
ANGELI



Partire



PARIS



LE CONDIZIONI ATMOSFERICHE ENRICO PALANDRI

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ENRICO PALANDRI
LE CONDIZIONI ATMOSFERICHE

ROMANZO
BOMPIANI

Illustrazione di copertina: © Sara Fanelli
Copertina: Paola Bertozzi
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8730-4

Prima edizione digitale: gennaio 2020

LE PIETRE E IL SALE

Primi anni settanta

Lungo le fondamenta delle Zitelle, dopo aver corso per raggiungere uno dei rari vaporette che la notte traghettano il canale della Giudecca, camminavo adagio e guardavo le stelle. Era una notte di fine estate, la brezza che soffiava sulla laguna mi correva tra i capelli e sul viso, pareva bucare la calura. Nel sollievo di quelle carezze fresche e invisibili, ritrovavo la mano amica della solitudine, pronta a raccogliermi anche dai piccoli fallimenti. Guardavo il vaporetto attraversare il canale, e poi di nuovo il cielo.

Mi immaginavo il silenzio, e che i pensieri si nascondessero tra le sfumature buie della notte: le onde, le nuvole, le ombre. Il cielo era vuoto e, se la gravità non mi avesse tenuto stretto al suolo, la velocità della rotazione terrestre o qualunque altro movimento mi avrebbe lanciato nell'infinito, solo, per una distanza senza limite. Immaginavo di non morire, di non poter mai più morire, di resistere alla fame, alla sete, a qualunque bisogno. Immaginavo la fine dei piedi e delle mani, del respiro; gli occhi invece rimanevano aperti a fissare quella caduta in cui anche i meteoriti, i pianeti, le galassie intere non erano che corpi dispersi nel vuoto, frammenti di un'esplosione gettati dal caso in direzioni diverse. Immaginavo di non avere più la bocca per urlare, ma neppure più paura. Anche le orecchie restavano aperte, costrette ad ascoltare da una parte e dall'altra il silenzio.

Non avrei più avuto sonno né avvertito la stanchezza, non ci sarebbe stata più alcuna distrazione a risparmiare la coscienza: la veglia non avrebbe avuto sosta né fine.

Seguendo in cielo l'itinerario immaginario di quella caduta per un attimo pensai di essere finalmente giunto alla mia assenza; poi percepii il movimento dell'acqua, lo sciabordio delle onde che si rompevano contro i gradini di pietra della fondamenta e cercai qualcosa, non sapevo bene cosa ma qualcosa, tra i rumori. Tornai con gli occhi alle stelle, l'aria filava nelle mie narici in un respiro sottile. Trattenni il fiato alla ricerca di quello che avevo perduto, pronto per il viaggio siderale che avevo intuito ma ormai era passato; l'ansia di respirare mi costrinse di colpo a rifiatare, come il dolore costringe a urlare, e anche ansia e dolore erano già scomparsi, come refoli di vento nell'aria o piccole onde nel movimento del mare; non era accaduto nulla, avevo immaginato anche questo.

Arrivai a casa che era ormai quasi mattino, l'aurora si alzava dai tetti a oriente dilagando per l'intera superficie del cielo; nell'azzurro ancora chiarissimo le sagome scure dei palazzi in campo San Polo parevano giganti addormentati intorno a un fuoco spento. Portai una sedia davanti alla finestra che guardava sul campo e sedetti ad aspettare il mattino, ad ascoltarne i rumori: verande che si aprivano e donne senza età che si affacciavano a salutare il giorno dopo il riposo. Qualcuno s'affrettava sul listone in fondo al campo, il riverbero dei passi si perdeva tra i muri delle calli e il canto degli uccelli; alcuni volavano già in stormo da una parte all'altra del cielo, alti e distanti. Probabilmente anatre. Altri invece, rondini e rondoni, volavano più bassi e si esibivano in splendide volute solitarie mentre altri ancora, pieni di sonno, vagavano planando, a loro agio nell'aria, lasciandosi cadere dalle nuvole fin quasi ai tetti e riportandosi in quota con un solo colpo d'ala. Avevo fatto bene a venire a Venezia, era così bella. Peccato fosse tanto caldo durante il giorno, solo la

notte era possibile gironzolare per la città. Mi infilai nel letto e mi attardai a vagare con gli occhi oltre la finestra, tra le nuvole e i cavi elettrici tesi attraverso il campo, fino a quando la città fu sveglia e il rumore del giorno, dolce e continuo come una cantilena, mi addormentò.

Mi risvegliai dopo qualche ora. I pensieri, ancora asciutti, s'alzavano già uno a uno dal letto, si disponevano in ordine per la giornata e la organizzavano. Avrei lavorato a una traduzione interminabile che avevo accettato e che garantiva un po' di denaro per alcuni mesi, poi avrei telefonato alla padrona di casa per lamentarmi di una macchia d'umido sul soffitto, avrei anche comprato un giornale, forse avrei pensato a un articolo da proporre a Tommaso. Fuori c'era il sole, la giornata viva, piena di uomini e di cose; dal campo le voci alte dei bambini e il mormorare degli adulti giungevano fino in camera. Socchiudevo gli occhi, come se in questo modo fosse possibile non ascoltare. Avrei anche voluto interrogarmi, esaminare i perché disertati la sera precedente, ma il pudore mi manteneva all'interno di un silenzio in cui non venivano discusse le mie difficoltà. Ero venuto a Venezia perché qualcosa alle mie spalle si chiudeva. Era tutto molto bello, continuavo a ripetermi, e questo era già molto, anche se lo dicevo a me stesso per distrarmi dallo smarrimento di quegli anni. Non conoscevo ancora nessuno in città. Tutto sarebbe stato nuovo. Temendo le accuse che potevo rivolgere a me stesso mi rigiravo nelle lenzuola in cerca di un ultimo scampolo di sonno, o un'intenzione più chiara. Avrei atteso ancora un poco.

Volava via così la vita, come in un soffio, nel cielo chiuso di una stanza. Non volevo chiedermi se ne valesse la pena. Aspettavo, qualcosa sarebbe successo e a un certo punto era di nuovo sera, non avevo guardato l'azzurro del cielo, non m'ero davvero riposato nel sonno, aveva fatto pochi progressi con la traduzione che comunque appariva sempre più lunga e non avevo proposto

un articolo a Tommaso. Raccolsi le sigarette, la giacca e uscii di fretta. L'uscio, le scale, il portone, la calle, i muri, i pozzi chiusi, l'acqua quieta e finalmente il cielo. Lontano, tra le stelle, sarei stato benissimo, nel gelo e nella perfetta oscurità. Era vivere tra gli altri che mi metteva in difficoltà. Respiravo adagio, senza sapere dove sarebbe finito il mio vagabondaggio notturno, poi mi aprii un varco nella gola e chiesi a qualcuno un fiammifero.

M'ero seduto a fumare un'altra sigaretta sui gradini di una casa dietro i Tolentini, poco dopo mezzanotte; ascoltavo i passi della gente avvicinarsi e allontanarsi dal punto in cui la scala si affacciava sulla fondamenta e per un istante invadevano lo spazio chiuso tra i muri. Due ragazzi confabulavano sottovoce lì dietro e le loro voci, che pure si richiamavano reciprocamente a parlar sottovoce, erano chiarissime.

“Dammi ancora un bacio Nina, poi dimmi d'andare via.”

“Dai, vieni su, ti giuro che non è pericoloso, i miei genitori dormono sodo.”

“Sì, ma se tuo padre si alza mi fucila.”

“Ma non si alza, se no non te lo direi.”

Improvvisamente me li trovai di fronte; avrei dovuto scostarmi per fargli strada invece rimasi immobile, impedendo il passaggio.

“Abitate qui?”

“Sì, io abito qui, perché?” rispose la ragazza.

“Ho sentito quel che dicevate, se volete potete far l'amore a casa mia.”

Il ragazzo spalancò un grande sorriso di consenso perché si sentiva così sollevato dalla prova cui lei lo aveva sfidato; lei rimase immobile e temetti che avrebbe rifiutato.

“Mi chiamo Marco,” aggiunsi alzandomi in piedi. Il ragazzo,

ormai definitivamente convinto, come se nel nome Marco vi fosse chissà quale garanzia, mi tese la mano.

“Io mi chiamo Luca.”

“E tu sei Nina.”

“E come lo sai?” chiese Luca stupito. Nina ricordò subito che Luca l’aveva chiamata per nome pochi istanti prima ed emise uno strano mugolio affermativo, piuttosto ostile. Aveva convinto Luca a sfidare la paura ed entrare in casa sua. Se suo padre se ne fosse accorto sarebbe stato furibondo, il rischio la eccitava, il suo cavaliere poteva dimostrare di saper sfidare il drago, cosa c’entrava quel signore?

C’incamminammo invece tutti e tre verso l’appartamento che avevo preso in affitto. Nina e Luca si tenevano per mano e camminavano qualche passo dietro di me. Andare a dormire in casa di uno sconosciuto e senza permesso era sicuramente molto proibito, ne parlottavano tra loro a bassa voce cercando di non farsi sentire. “Non è uno sconosciuto, si chiama Marco! E poi il permesso non ce lo darebbero mai.” Erano eccitati, era la prima volta che avrebbero dormito assieme tutta la notte.

Cedetti loro il mio letto e mi stesi sul divano. Al mattino preparai del caffè e glielo portai in camera.

“Avete dormito bene?”

“Sì, è un letto bellissimo,” disse Luca mettendosi a sedere; Nina era sdraiata su un fianco, mezza addormentata; annusato il caffè, iniziò a vagare con una mano in cerca della tazzina e quando l’ebbe trovata si poggiò su un gomito e iniziò a sorseggiarla, gli occhi ancora chiusi. Sui bei seni minuti i capezzoli si drizzarono come due semi che sporgono dal frutto, li guardai e Nina si coprì il petto rovesciando il caffè sul lenzuolo. Con un movimento quasi simmetrico, girai la testa verso il muro. Mi sentivo un intruso. Il giorno era appena iniziato e avevo già una buona ragione per disapprovarmi.

“Io vado a comprare il giornale, così vi do il tempo di alzarvi e levarvi dai piedi.” Avevo una furia nel tono di voce che superava le mie intenzioni. “Perché?” pensavo, e avrei voluto spiegarle: “È stato tutto così naturale finora, le vostre parole, i vostri baci, il mio invito, l’espressione assonnata con cui ti sei aggrappata alla tazzina del caffè. Perché improvvisamente siamo nel proibito?” Ma non dicevo nulla, stavo in piedi di fronte ai due ragazzi, sospesi tra i divieti familiari trasgrediti quella notte, la scuola saltata alla mattina, un venir via dai doveri che segnavano il cammino dell’adolescenza, e davanti agli occhi le illusioni degli amori che aprivano un universo di possibilità, e che sono quasi obbligatori alla loro età. Erano davvero giovani, così nudi e poveri in quel letto, pronti per il massacro degli anni futuri che gli potevano cascare in testa come tante pietre. Quante labbra, notti insonni, amori sbagliati o distratti, quanti malintesi nati da un gesto o una parola di troppo oppure non detta, quanti slanci confusi tra narcisismi e altre intenzioni avrebbero macinato in un’unica poltiglia le speranze e le delusioni. Oggi a loro pareva necessario incantarsi a vicenda, ma presto si sarebbero accontentati di molto meno. Cosa potevano saperne alla loro età di queste cose? Poveri ragazzi, così pieni d’amore!

Dicevo tra me una per una queste parole, con un tono condiscendente per allontanarmi da loro, ma la voce era ancora una volta scomparsa nella gola, un buco nero dove la realtà veniva inghiottita, un non dire che mi risucchiava via dagli altri in un violento non volerci essere, scomparire. Quella era la solitudine, la conoscevo bene dai miei giri notturni, e non sapevo come aprire la porta per uscirne. Lottavo con un groviglio di cose da dire e da non dire, per difendere me e loro, o entrambi, e il mondo intero, per vincere il silenzio e ricostruire il filo d’intesa che si era spezzato fissando i capezzoli turgidi della ragazza. Era la ragione per cui avevo cambiato città, per sfuggire a un mondo

troppo chiaro. Speravo che tutto fosse ancora possibile mentre ogni cosa era semplicemente quello che era.

Nina mi guardava immobile e attenta mentre cercava anche lei con lo sguardo per aria una via d'uscita. Infine sciolsi quel nodo con un gesto svogliato che si gettava alle spalle la mia sciocchezza: lasciai che il corpo si rilassasse dalla tensione con cui li aveva tenuti in sospeso, mi passai una mano tra i capelli ed emisi un respiro in cui i ragazzi si sentirono al sicuro; quindi uscii dalla porta d'ingresso.

Luca, che non aveva notato la ragione per cui Nina aveva rovesciato il caffè, la guardò con due occhi di luna, pieni d'allegria: "È matto!"

Lei nel mio sguardo s'era vista senza età. Le avevo guardato i seni in modo intrusivo e si era sentita più nuda di quanto la facesse sentire Luca. Vulnerabile, ferita. Non più timidezze, scoperte gentili, ma una durezza pericolosa, un corpo diverso dal suo. Luca era un coetaneo, si erano spogliati e conosciuti un passo alla volta, io invece l'avevo fissata come un oggetto e avevo provocato una reazione improvvisa, densa e ambigua, di cui si vergognava: la difesa e un desiderio vagamente colpevole di essere più adulta, di saper avere a che fare con uomini fatti e riuscire a domarne l'aggressività. Fissò gli occhi di Luca che la guardavano dal giardino incantato della loro età, dai giochi d'amore cui lei aveva partecipato fino a pochi istanti prima. Si sentiva adesso separata da quegli occhi, li guardava lontana, come da un altro pianeta, e cercava di chiamarli a sé. Tentò di parlare, valeva la pena cercare di spiegargli? La voce si ruppe in gola anche a lei e ne venne fuori uno strano belato che fece ridere Luca. Allora guardò confusa la macchia d'umido sul soffitto. Pensò che adesso a scuola chiamavano "Nina Contin": doveva alzarsi, uscire dal banco e rispondere alle domande.

Luca si alzò e felice come un passero intorno alle briciole di pane sul davanzale della finestra iniziò una piccola danza di

baci e dentifrici, di chiacchiere e scherzi dal bagno, canticchiò anche una canzone. Nina rimase seduta sul letto per un tempo indefinito, pensieri nuovi l'attraversavano in tutte le direzioni, dai piedi alla testa, allo stomaco e via, fuori dalla finestra, a casa, a scuola, al mare.

“Be', non ti vesti? Andiamo Nina, se no quello magari torna e s'arrabbia; facciamo colazione in campo, poi andiamo a prendere gli altri a scuola.”

Nina si alzò e scoprì con piacere che non era difficile; abbracciò Luca, il suo amico che non aveva visto gli strani umori che l'avevano invasa quel mattino, e che lei non avrebbe tentato di descrivergli. Si infilò i calzoni, la maglia e lo abbracciò di nuovo. Questo secondo abbraccio era quasi la prova che era ancora una ragazza, che abbracciare Luca era semplice, come sempre; si accorse però di pensare queste cose mentre lo stringeva e, quando lui cercò la sua bocca per un bacio, Nina nascose le labbra sulla sua spalla perché temeva che lì si potessero cogliere emozioni diverse.

“Andiamo,” gli disse decisa. Luca era corso giù per le scale mentre lei si infilava le scarpe; prima d'uscire fece un ultimo giro per casa, bevendo con gli occhi ogni particolare, una a una pareva che le cose stesse andassero a posarsi sul fondo della mente. Entrò nello studiolo dove avevo dormito; sui cuscini del divano c'erano ancora tracce del mio sonno. C'era mezza pagina infilata nella macchina da scrivere e molte altre carte in disordine sulla scrivania; a quella mezza pagina aggiunse: “Perdonami Marco se ti ho fatto male, non volevo. Nina.” Quindi corse anche lei giù per le scale, da Luca, dietro quell'età che per la prima volta aveva sentito, e l'aveva sentita fuggire.

Di fronte al giornalaio, ripresi perfettamente possesso di quel me stesso che avevo impersonato tante volte svegliandomi la mattina, ansioso di ricominciare una nuova vita in cui il lavoro

e l'impegno mi tenessero occupato e mi impedissero di uscire a camminare per tutta la notte senza una meta o una ragione. Comprai senza esitazioni un quotidiano nazionale, quindi entrai nel caffè, ordinai un cappuccino e tirai fuori le sigarette. Erano le abitudini che mi avevano consentito di vivere già diversi buoni periodi, appassionandomi a tante cose, scorrendo da una giornata all'altra come le notizie di quel giornale scorrevano da un paese all'altro, da epoche totalmente differenti sul pianeta terra senza toccarle davvero, e costituivano il repertorio di gesti e pensieri che mi sembrava di aver temporaneamente abbandonato. Ero a Venezia per una buona ragione: scrivevo di cinema ed ero venuto per la Biennale, dove per la prima volta avevo un incarico piuttosto continuo e retribuito. Stavo andando per quella strada: un poco alla volta e tutto insieme diventavo giornalista. Era lavoro, mi piaceva, ma di tanto in tanto mi chiedevo: era un vero lavoro? E mi piaceva?

Avevo visto così tanti film che sarebbero usciti nel corso dell'anno durante l'ultima rassegna che avevo già quasi pronte dozzine di recensioni per molti mesi. L'appartamento che mi aveva trovato il giornale era a un prezzo buonissimo e così mi ero fermato. Perché? Ero io che facevo quelle scelte, o cercavo di adeguarmi a istruzioni vaghe su come vada vissuta la vita che non capivo bene chi avesse dato e perché?

Così quella mattina, come un attore che ripetendo la parte ritrovi il significato di ogni accento e movimento discusso con il regista, osservavo negli altri, senza ironia né malizia, come si sta al mondo. Ero pronto a infarcire ogni scambio con gli altri di "prego" e "grazie" appropriati, da scambiare disinvoltamente appena ce ne fosse stata l'occasione. Dovevo non sentire troppo, non preoccuparmi di cosa il giornalista pensasse del proprio lavoro, della vita o di me; non era necessario sorridere o mostrare una particolare benevolenza e tutto sarebbe andato benissimo, mi avrebbero consegnato il giornale, dovevo naturalmente

ricordarmi di pagare, e mi sarei seduto come tutti gli altri al caffè. “Grazie...” e un sorriso.

Era andato tutto benissimo, infatti ora me ne stavo di fronte al cappuccino e al giornale, lo leggevo o comunque lo avrei letto, con una sigaretta pronta per essere fumata tra le dita. Mi ero lasciato alle spalle le insonnie degli ultimi giorni, presto avrei ripreso a lavorare anche all’interminabile traduzione. Avrei desiderato la compagnia di un altro umano per condividere questo successo, ma sarebbe stato anche troppo complicato spiegare in cosa consisteva, per me, il successo di quei momenti, quindi in fondo stavo meglio così, da solo. Fermarmi a Venezia era stata una buona idea, continuavo a ripetermi, avrei organizzato le cose, era quello che volevo.

Iniziai la lettura del giornale: la quantità di cose che erano accadute quel mattino era straordinaria; giustamente, sulla prima pagina, i titoli erano stampati molto grandi, sebbene nessuno degli articoli che seguivano riuscisse a sostenere di fatto la drammaticità promessa dai caratteri e dal tono. *La Spagna non può non far parte dell’Europa*, opinione che dividevo in pieno e che mi era sempre parsa al di sopra di ogni dubbio. In basso a destra alcuni calciatori, sempre in prima pagina, si abbracciavano felici; una didascalia suggeriva che *Il Torino sconfitto in casa dai neopromossi del Como* avrebbe passato qualche guaio. Mi parve un po’ esagerato impagnarli insieme ai dubbi sull’appartenenza della Spagna all’Europa, ma in fondo era una bella fotografia, quei calciatori sembravano così contenti che pensai *questo direttore è un filantropo!* Poi vidi che ben dodici pagine erano dedicate allo sport. E naturalmente c’era la cronaca nera: le vicende sfortunate che vi si raccontavano con leggerezza, cinismo, con una curiosità offensiva, un pasto per qualche belva. Lo sguardo sui seni di Nina si riaffacciava tra i miei pensieri come un lupo che s’aggira intorno alla preda. Come nelle voci dei cronisti di furti, omicidi, piccoli incidenti, anche in me stesso

si mescolavano pietà, curiosità e ferocia e pensai ancora una volta che quel lavoro, nonostante la precarietà dei contatti che avevo con le redazioni, stava diventando rapidamente il mio, non avevo quasi cominciato e mi sembrava già di averlo fatto per troppo tempo. Ma in fondo cos'altro potevo fare? Sentivo la mia vita scorrere come le notizie del giornale, qualcosa da fare o da cui sfuggire, veloce, senza una vera ragione. Era per questo che ero finito a Venezia? Tommaso mi sollecitava ogni giorno e scrivevo con grande facilità per lui, di qualunque cosa. La traduzione letteraria che avevo accettato di fare per un piccolo editore che forse non mi avrebbe mai pagato era invece interminabile, serviva soprattutto per sentirmi un po' letterato e proteggermi dal prendere il giornalismo troppo sul serio. Non volevo dare importanza al pensiero di cosa fare di me, le cose accadevano, decidevano loro. Persino nella vaghezza del mio bighellonare notturno di quelle settimane riuscivo comunque a scrivere per il giornale almeno un pezzo al giorno. Certo, se avessi davvero voluto fare una bella carriera da giornalista non aveva senso Venezia, dove oltre alla Biennale c'era poco da raccontare per un giornale nazionale. Ma questi ragionamenti li avevo già fatti tante volte e non avevo risposte. Adesso ero qui, Tommaso mi dava sempre un po' di spazio e una voce ordinaria, che sdrammatizzava, mi riaccostava alla professione che in qualche modo si andava configurando nella mia vita, riusciva alla fine a domare la repulsione per la vaghezza della politica, le esagerazioni dello sport o i drammi domestici quotidiani. Gelosie e assassini, incidenti stradali o sul lavoro, suicidi di giovani amanti. In fondo anche i due ragazzini che avevo incontrato la sera prima erano vita, le loro famiglie, le differenze sociali, essere uomini e donne, tutta materia che poteva tornare utile per un articolo. E già mi chiedevo: su cosa scrivo il prossimo pezzo?

Tornai a casa, riordinai la scrivania, dovevo tradurre almeno un quarto di capitolo al giorno. Mi sedetti alla macchina da scrivere

e rilessi la mezza pagina che avevo abbandonato; quando trovai le due righe di Nina tirai via la pagina dal rullo indispettito: la muta dai seni piccoli si era pentita? Non mi commuoveva, né in fondo mi stupiva, a quell'età non si sa neppure che dire “non volevo” non ha senso. Ora mi toccava ribattere a macchina quella mezza pagina. “Non volevo, ridicolo! E chi voleva allora? Il giornalista?”; non le dedicai altri pensieri e mi misi a lavorare.

Dopo la notte di Luca e Nina, finii rapidamente l'interminabile traduzione e, appena ebbi due lire in tasca, iniziai a frequentare il caffè Serafini. All'inizio conoscevo solo Herbert Markus, con cui ero stato ragazzo a Roma. Avevamo parlato bene, come si fa da ragazzi, di tante cose, tutte insieme, tornando a piedi da scuola o certi pomeriggi, che apparivano sempre occasionali, esaminando la futura vita adulta di cui elencavamo pregi e difetti ordinatamente, come nuclei da cui potevano svolgersi o non svolgersi i nostri destini o quelli di altri: cosa facessero gli adulti nelle diverse professioni, cosa fosse il matrimonio o un avventuriero, le donne nelle loro diverse età. I ragazzi sono esclusi dagli adulti e da quella strana posizione osservano tutto. Quando tocca a loro, sono in una posizione diversa rispetto alla generazione precedente, vedono un futuro che è già in parte anche alle spalle, quasi avessero già vissuto, mentre hanno solo pensato e progettato.

Herbert, fin da ragazzo, era un erudito, sapeva sempre tutto di tutto; io alla fine ero più capace di lui di rigirarmi tra le difficoltà, improvvisare, andare in qualche modo avanti e sempre piuttosto bene. Lui invece era contro, a scuola e fuori dalla scuola, con gli altri coetanei tra cui crescevamo. Poi c'era stato un altro trasferimento di mio padre, un'altra città, un altro pezzo di vita e ci eravamo persi di vista.

Ritrovarsi a Venezia aveva provocato un irrigidimento in entrambi. Nell'infanzia i tratti morali si mostrano con una nettezza che imbarazza da adulti: se uno è avido, prepotente, gentile, debole, lo sai di te e dell'altro. Ci mettevamo in guardia a vicenda dall'alludere al passato, canzonando sarcasticamente maestri e professori di scuola, quasi avessimo visto insieme uno spettacolo. Quelle rivisitazioni ironiche erano un atto pubblico di separazione dall'adolescenza, ci dicevamo a vicenda che rispetto a quei tempi eravamo diventati adulti in modi diversi, accennando senza approfondire a un ripudio di quell'epoca. Venezia era un altro capitolo, una città molto diversa da Roma, nessuno dei due voleva abitarla come un bambino. Esserci conosciuti così piccoli ci rendeva quindi vulnerabili: lui mi considerava e a ragione un figlio di papà. In fondo considerava tutti figli di papà, perché lui il padre non lo aveva conosciuto. Ed era vero che io avevo sempre contato su un mondo solido alle mie spalle, non tanto o non solo perché i miei genitori avevano del denaro, cosa sempre relativa agli ambienti che si frequentano, ma soprattutto perché credevano l'uno nell'altro, nella vita che facevano e quindi anche in me. Un grande privilegio, che a Herbert non era toccato. Al contrario, aver avvertito la precarietà economica ed emotiva della madre, il suo isolamento, lo aveva spinto a definire la propria personalità precocemente, era quel che aveva letto, un sapere che non dipendeva dalla sua vita concreta ma da quello che era scritto nei libri, un po' come un frate che consideri la propria esistenza un nulla di fronte ai disegni di Dio. A me era parso sempre ammirevolmente colto, fin da bambino, ma anche straordinariamente astratto, quasi privo o addirittura incapace di una vita privata.

Attraversata da sempre da grandi personalità, ma anche molto piccola, Venezia era cosmopolita e xenofoba. Ci si poteva incontrare un grande poeta o pittore che ne aveva fatto la propria

patria d'elezione e la sua amicizia poteva trasformarla in un luogo meraviglioso. C'era però anche un'altra anima nella città: più cupa, rustega, un mugugno di vecchi, furbi e venali, *Toderi brontoloni*, sempre pronti a sfruttare le sacrestie e le accademie per difendersi da qualunque novità e dai cambiamenti. Essendo la nostra un'epoca di automobili e aerei, le novità erano a questo punto davvero tante e circondavano la città come l'acqua; alcuni veneziani, proprio come i personaggi presi di mira da Goldoni, diventavano a volte inconsapevolmente comici nel loro conservatorismo, ma sia io che Herbert ci guardavamo bene dal concederci quell'ironia. Adesso volevamo tutti e due, in un modo qualsiasi, trovarci a casa. Lui era venuto a studiare e aveva quindi un gruppo umano che, anche dopo gli anni dell'università, continuava a frequentarsi al caffè Serafini. Molti erano stati allievi di Gregorio Licudis, parlavano di lui e delle sue idee sulla letteratura come avessero incontrato il messia di passaggio a Venezia. Io avevo provato a leggere qualche libro di Licudis, ma non mi aveva fatto la stessa impressione, o forse volevo proteggermi da un senso di superiorità nelle cose letterarie che in quel gruppo ostentavano tutti.

Come in ogni compagnia, in una città che già diventava sempre più piccola per via dell'esodo inarrestabile della popolazione verso la terraferma, il vero tessuto degli interessi comuni erano gli amori, i tradimenti, le amicizie, le complicità. Sotto le idealizzazioni politiche o le convinzioni filosofiche, letterarie o religiose, a tessere la trama delle epoche sono sempre interessi molto più prossimi, individuali, familiari. I ricchi, i poveri, i cattolici, i comunisti, i socialisti, alla fine sono da sempre, soprattutto in città medioevali e piccole, le famiglie. Tutto si include e tutto si perdona dove ci sono legami di sangue.

Di fronte alla solitudine siderale di cui anche la mia esistenza sembrava una debolissima approssimazione, in un camminare in cui la vera meta era non sentirmi più nessuno, avevo cercato

esattamente il contrario di quello che vedevo al bar: lo spazio dell'anonimato, il desiderio di non essere nessuno e di stare solo al mondo. Anni dopo sarebbe stata Londra. Non conoscere nessuno e non essere conosciuto da nessuno. Questo era il richiamo delle camminate solitarie, la notte. Appena mi ritrovavo a discutere con chiunque e su qualunque argomento, fosse un libro o le elezioni politiche, sentivo invece rinascere le appartenenze, e ne ero infastidito. Manierismi, in me come negli altri, che ci associavano tutti per il linguaggio, un modo di vestire o di essere, a un certo gruppo. Ci si distingueva genericamente per affiliazioni politiche, destinate a mutare negli anni come tutte le altre opinioni che si hanno sul mondo, ma prese invece terribilmente sul serio quando si trattava di dimostrare un'appartenenza a qualcosa, tanto più importante e sentita quanto più era effimera. Vedevo in loro e in me stesso il mio tempo, e non mi piaceva.

La mia attenzione a Herbert Markus era sempre stata soprattutto questa: Markus, fin da ragazzo, era diverso, straniero, ovunque. Non perché venisse da un'altra città o paese, Herbert era straniero perché non apparteneva e non voleva appartenere: c'era in lui molto del nostro tempo e della nostra generazione, ma a differenza degli italiani, che spesso si lanciavano emotivamente da una parte o dall'altra sperando di venire assorbiti nel destino di una classe sociale o di una tifoseria calcistica, smettendo tutti all'improvviso di essere fascisti per diventare antifascisti o magari sessantottini o hippy, Markus, grazie alla sua estraneità, teneva insieme aspetti contraddittori e ambigui delle ideologie e delle epoche. Pareva non si schierasse facilmente e al tempo stesso le sue ambiguità non apparivano opportunismo, piuttosto la consapevolezza che tutti e tutto sono sempre figli di tensioni contrastanti. Edipo è figlio del padre che uccide e così i programmi, le passioni, persino i sentimenti più intimi nascevano sempre da un attrito faticoso di cui non era mai possibile dirimere completamente la trama. Herbert

era italiano ma non solo italiano, e così in fondo non un vero italiano. Era un marxista ma non solo un marxista, e quindi in fondo forse non un vero marxista. Materialista, ma appassionato di storia e musica e aperto a parlare di tutto, e quindi forse non un vero materialista.

Questa mia attenzione a Herbert aveva reso la nostra consuetudine piuttosto scomoda, difficile. Non si poteva davvero dire fossimo amici, piuttosto ci conoscevamo a fondo ed eravamo in grado di indovinare l'uno dell'altro motivazioni radicate in un prima personale, intimo, che si intravede da bambini con una lucidità inconsapevole. Quasi per allontanarci da questo nucleo imbarazzante, adesso la nostra conversazione era sempre sulla politica o la storia, anche se sottotraccia l'intensità polemica sgorgava direttamente dalla prossimità che avevamo vissuto insieme. Una vicinanza insopportabile. Herbert aveva trovato da insegnare nel liceo di Venezia e questo lo aveva ulteriormente inserito nel tessuto professionale e umano della città. Si poteva benissimo dire che frequentavo Herbert e i suoi conoscenti per cercare di incontrare gente nella città in cui mi ero trasferito e ambientarmi, probabilmente a tutti e due faceva comodo poter pensare a un'occasione piuttosto utilitaristica, ci evitava confronti più diretti.

L'affiliazione a cui mi sottoposi nella compagnia del caffè che si riuniva intorno a Herbert Markus era così avvenuta rapidamente: dopo alcune settimane in cui la conversazione si manteneva piuttosto generica ed ero solo un amico d'infanzia di Herbert, il rodaggio era stato considerato concluso: citazioni di miei manierismi linguistici, l'imitazione in veneto del mio accento che non aveva davvero un'origine regionale, iniziarono ad accogliermi quando arrivavo, e il gruppo parve aprirsi per intrecciare un'intesa più concreta con me. Così un pomeriggio Zdena, che nonostante fosse a Venezia da qualche anno, cercava anche lei di far parte del piccolo gruppo, incontrandomi in città,

mi prese sottobraccio e cominciò a raccontarmi le chiacchiere di cui ero stato oggetto nel periodo in cui non ero ancora uno di loro. Parlava velocemente, divorando gli argomenti, quasi la vita potesse sfuggirci di mano quel pomeriggio. Tutta insieme, subito, e poi all'improvviso nulla. Di questa ansia di dire tutto facevano parte anche le chiacchiere del caffè Serafini. *Vivi la notte come un vampiro... sei così riservato... certo che leggiamo i tuoi articoli, ma tutti sospettano che nel tuo snobismo ci sia un senso di superiorità...* Aveva un tono duro. Non per cinismo, se mai per ridurre a termini fattuali, semplici, per capire. Mi piaceva molto, aveva la precisione psicologica dei professionisti, un tratto semplice per individuare l'indole di ognuno. O piuttosto per chiuderlo nella definizione che ne dava. Poi riapriva in una risata schietta, appassionata, dove sparigliava le carte e salvava tutti dalle definizioni con cui li aveva fatti prigionieri. Ero sempre più disorientato e sedotto dalla sua energia. Capivo che lei doveva avere almeno altrettanti problemi di integrazione nella nuova città quanti ne avevo io, ma ero anche contento di trovare una persona così interessante. Praghese, psichiatra, doveva avere qualche anno più di me, con un bambino che si comportava già da adulto, era scappata dopo l'invasione russa del '68 e anche tra gli italiani si era trovata in ambienti dove i conflitti politici esplodevano continuamente, e a proposito di qualunque cosa. Anche lei era passata da Roma, era lì che era nato suo figlio Jacopo. Le ferite erano tutte aperte, mentre parlava quasi per liquidare gli scampoli che erano rimasti del suo passato mi rendevo conto di che vita intensa, drammatica, ricca, avesse già avuto; raccontava e io ascoltavo. Adesso aveva trovato lavoro in ospedale. A Venezia, grazie a Franco Basaglia e il suo gruppo, passavano in quegli anni i più importanti psichiatri europei. Zdena lo sapeva, respirava quell'aria. Quel pomeriggio si fece accompagnare in alcune botteghe dove non comprò nulla, poi quando giunse l'ora in cui solitamente la compagnia si ritrovava al caffè, mi propose d'evitare gli altri.

Mangiammo alla Giudecca in un piccolo ristorante, da soli; poi camminammo un poco, sentendo tutti e due la difficile solitudine dell'altro. Passarono così alcune ore strane. A volte Zdena si precipitava nella mia vita, chiedendo e incuriosendosi di ogni dettaglio, ma subito dopo pareva distrarsi. Era preoccupata perché aveva lasciato il bambino a casa e la riaccompagnai, l'attesi il tempo che le era necessario per dargli la buonanotte, mi offrì un tè e ci ritrovammo a fare l'amore senza davvero deciderlo. Potrebbe esserci chiunque al mio posto, pensai a un certo punto, e probabilmente lei pensò lo stesso. Volevamo appartenere a una nuova epoca in cui incontrarsi in quel modo era possibile, senza sentimentalismi e senza retorica, speravamo fosse facile. A lei riusciva? Quello che non si scioglieva tra noi andava a nascondersi nel solito buio, nella solitudine da cui venivamo tutti e due e da cui nonostante la prossimità dell'incontro non emergevamo davvero. Speravo di poterle credere tenendola tra le braccia. Ma credere a cosa? Aveva una cicatrice sul collo, mi raccontò di un incidente d'auto in cui aveva quasi perso la vita. Il dettaglio arrivò a fondo, lo avrei tenuto per sempre con me. Stava per morire ma non era morta e ora era con me. Eravamo vicini, ma non c'era intimità, o forse non ancora. Carezzandola pensavo: è bella. Lo pensavo o piuttosto lo cercavo, ma quello che avevamo insieme era troppo frammentario e incoerente per poterne parlare, il nostro era un tentativo di incontro di cui eravamo testimoni, avevamo gettato i corpi avanti, come avanguardie in un campo di battaglia, e guardavamo se falliva, riusciva, falliva di nuovo in ogni gesto, fin dall'inizio. Le briciole di piacere che s'erano raccolte tra noi adesso ci respingevano, le lenzuola impedivano di rilassarsi, avremmo tutti e due voluto scuotere le coperte, eliminare le tracce.

Alla fine, a metà di quella prima notte insieme, mi alzai e tornai a camminare per Venezia. Lei dormiva, o così volli credere. Non sapevo se per lei o per me ci fosse qualcosa da

trattenere, sentivo l'intensa amarezza delle nostre difficoltà, perché immaginavo in lei una maggiore levità, fosse anche una certa fatuità che le consentisse di godere, parlare, esserci, mentre a me non riusciva. Mi sentivo così respinto da casa sua e al tempo stesso richiamato, come ogni notte nel desiderio di tornare a camminare su e giù per la città, in cerca o in fuga da qualcosa. Ero stato troppo solo, per troppo tempo, non riuscivo a non diffidare delle parole che dicevo io o di quelle che diceva Zdena, sembravano esagerate, o troppo poco, e in questa attenzione indesiderata a ogni dettaglio vedevo l'ostacolo più grande tra noi. Mi ero soprattutto sforzato di tacere e accarezzarla, e non c'ero riuscito. Sapevo che in quel disagio si sarebbe formata un'abitudine.